

L'EX PRESIDENTE DELLA BANCA DI ROMA IN PRIMO GRADO ERA STATO CONDANNATO A QUATTRO ANNI

Federconsorzi, Capaldo assolto dopo tredici anni

La sentenza d'appello al processo per bancarotta



L'ex presidente della Banca di Roma Pellegrino Capaldo

La sua difesa
«Quell'operazione
era perfetta: la rifarei
identica altre tre volte»

Alessandro Barbera

ROMA

«Lo rifarei non una ma tre volte, perchè quell'operazione è stata perfetta», disse dopo la condanna in primo grado per il crac Federconsorzi Pellegrino Capaldo, l'allora presidente della Banca di Roma. Una condanna a quattro anni di reclusione per bancarotta fraudolenta. Era il 5 ottobre di due anni fa. Venerdì la Corte d'appello di Perugia ha ribaltato quel verdetto, scagionandolo dall'accusa perchè «il fatto non costituisce reato». Un'assoluzione per lui, per il commissario governativo Stefano D'Ercole e per

l'allora presidente del tribunale fallimentare di Roma, Ivo Greco, condannato comunque a otto mesi per una fattispecie minore - «falso in soppressione» - a causa di un documento consegnato dagli allora commissari Fedit. «Inammissibile» infine la richiesta d'appello nei confronti dell'ex presidente della Sgr, Francesco Carbonetti, già assolto in primo grado e allora a capo della società nata per rilevare in blocco i beni della Federazione dei consorzi agrari.

A tredici anni dal 17 maggio 1991 - quando l'allora ministro dell'Agricoltura Giovanni Goria firmò il commissariamento di Federconsorzi - e a meno di un ricorso in Cassazione da parte dell'accusa, sembra dunque chiudersi la vicenda giudiziaria legata a quello che fino ad allora era stato il più grave crac della storia italiana prima dei casi Ferfin e Parmalat: 17mila creditori coinvolti, fra cui molte banche italiane e straniere, e un buco di oltre 6000 miliardi delle vecchie lire, 3 miliardi di euro.

Capaldo, banchiere e professore universitario, era già stato consulente di Coldiretti. Per ridurre quelli che egli stesso definì «i rischi della liquidazione», il numero uno di Banca di Roma pensò alla costituzione di una nuova società, la Sgr (Società Gestione Realizzo) composta da 28 grandi creditori (fra cui la stessa banca romana), che rilevasse i beni della Fedit. Una soluzione che, disse, «avrebbe consentito di chiudere rapidamente il concordato e vendere i beni con procedure meno farraginose di quelle classiche». Nell'idea di Capaldo il ricavato avrebbe permesso la restituzione certa ai creditori delle somme dovute (fra il 40 e il 100 per cento), cosa che spesso non accade nei fallimenti, se non dopo anni. Il giudice Greco, al quale era stato affidato il concordato Fedit, diede il suo via libera all'operazione e valutò il patrimonio in 2.150 miliardi delle vecchie lire.

Non furono d'accordo un gruppo di ex dipendenti, che fecero partire un'inchiesta del

tribunale di Perugia. Oggetto dell'indagine la stima del patrimonio Fedit, che secondo l'accusa era molto più alto: 4.800 miliardi. Sgr dunque, con l'aval-

lo di Greco, aveva ottenuto l'ok a meno della metà di quello che allora sarebbe stato il patrimonio di Federconsorzi, il potente «braccio operativo» dei coltivatori diretti e che a partire dalla fine degli anni sessanta si era trasformato in un serbatoio di favori per partiti e sindacati. Durante la procedura vennero fatte due stime più contenute, comunque superiori a quella del tribunale fallimentare: 3.683 e 3.939 miliardi.

Capaldo ha sempre difeso con forza le sue ragioni: «Nelle

